

**IL POPOLO, DALLA PLEBE
ALLA SOCIETÀ CIVILE**

Conversazione con Eugenio Scalfari
Introduzione di Enrico Letta

Arel, 24 giugno 2010

agenzia
di ricerche
e legislazione | **AREL** | fondata da
nino andreatta

Piazza S. Andrea della Valle 6, 00186 Roma
tel. 06 6877153 / 4 / 5 / 6 telefax 06 6871054
www.arel.it arel@arel.it

in copertina: Leonardo Dudreville, *Quando le campane martellano a festa* (1916),
tempera su cartoncino intelato. Per la gentile concessione si ringrazia
l'Associazione culturale Futur-ism, www.futur-ism.it

responsabile delle pubblicazioni: Mariantonietta Colimberti

grafica: Attilio Baghino

ENRICO LETTA

L'incontro di oggi è finalizzato a presentare il primo numero del 2010 della rivista dell'Arel, che abbiamo dedicato al tema *popolo*. Come è noto, la nostra associazione è stata fondata nel 1976 da importanti personaggi della politica, dell'economia e della cultura del nostro paese, primo fra tutti Beniamino Andreatta.

Negli anni seguiti alla notte del 15 dicembre 1999 – quando Andreatta fu colpito da un malore mentre si trovava al suo banco della Camera dei deputati, durante le votazioni della Finanziaria – si sono sviluppate varie attività. All'inizio un po' in sordina e negli ultimi tre anni più ufficiali, tutte volte a riflettere e ad analizzare il pensiero economico e quello politico-istituzionale di Andreatta. Questo lavoro ha portato a

pubblicazioni, articoli, incontri. Ricordo, in particolare, i convegni organizzati in Banca d'Italia da Mario Draghi e al ministero dell'Economia dal ministro Tommaso Padoa-Schioppa nel febbraio del 2008.

Ci è sembrato che fosse giunto il tempo, essendo trascorsi ormai oltre dieci anni da quella notte, di strutturare questo percorso di riflessione attorno alla persona di Andreatta, al suo pensiero, al suo lavoro. D'accordo con il Mulino, la casa editrice della cui galassia facciamo parte anche noi, abbiamo deciso di creare una sotto-collana editoriale della nostra produzione da dedicare a saggi e studi sulla sua figura e sulle sue idee. Ne diamo oggi l'annuncio: si tratta di un'iniziativa di lunghissimo periodo, destinata a diventare uno dei pilastri della nostra elaborazione anche su passaggi storici decisivi per il nostro paese.

Il progetto si apre con alcuni elementi sostanziali molto significativi. Sono infatti in preparazione due volumi su due momenti della vita di Andreatta e della sua opera. Momenti tra loro diversi, accomunati però da un aspetto che potremmo riassumere nella parola *pionierismo*.

Il primo lavoro si incentra sull'esperienza di Andreatta come fondatore dell'Università della Calabria di Arcavacata. Si tratta di un'esperienza che negli ultimi anni è stata ricordata con grande interesse dallo stesso Ateneo calabrese, grazie anche alla sensibilità del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che ha voluto inaugurare l'intitolazione dell'Aula Magna di quella Università alla figura del fondatore e primo rettore Andreatta. Tutto ciò è importante anche perché, in una Calabria martoriata come quella attuale, l'Università di Arcavacata emerge come uno degli elementi di maggiore positività.

L'Ateneo nacque nella prima metà degli anni Settanta da una felice intuizione di Andreatta, il cui nome fu indicato da Aldo Moro, che ritenne importante utilizzare le competenze del giovane professore del Nord (Trento, Padova, Bologna sono le tappe della vita accademica e personale di Andreatta) dall'approccio anglosassone per un progetto accademico ambizioso e lungimirante. Fu così che si mise in pratica l'idea di far germogliare in una terra "difficile" un campus universitario sul modello, appunto, di quelli anglosassoni.

Mariantonietta Colimberti sta studiando con grande serietà le storie di allora. Ve ne sono tante, interessanti e particolari, che evidenziano elementi di forte attualità per il Sud del nostro paese e per la riflessione che sul Sud si deve fare oggi. Questo perché, come disse Napolitano in quell'occasione, si tratta della storia di un uomo profondamente del Nord, che semina in una terra del Sud molto complessa; e quel seme oggi, dopo tanto tempo e tanta fatica, sta fruttando.

Il secondo volume di questa collana è coordinato da Alberto Quadrio Curzio, vicepresidente dell'Accademia dei Lincei, uno dei primissimi allievi di Andreatta, con cui, tra il 1958 e il 1961-1962, ha svolto una serie di lavori in preparazione di quella che poi sarebbe stata la missione che ha fortemente condizionato l'esperienza accademica e istituzionale di Andreatta: l'anno trascorso in India a lavorare su un progetto del Mit per la costruzione del ministero della Pianificazione del nuovo governo indiano dopo l'indipendenza. Quel lavoro fu preceduto da altri svolti in Italia insieme a Quadro Curzio, tutti incentrati sui temi della cooperazione allo sviluppo e della pianificazione. Anche in questo secondo volume si evidenziano elementi di grande

interesse storico ed emerge, tra l'altro, il fatto che in India Andreatta si trovò a collaborare con un giovane professore, allora ancora poco conosciuto, che si chiamava Amartya Sen!

Teniamo molto alla collana che stiamo presentando. Per l'AreI, che ha avuto la fortuna di veder operare Andreatta per quasi trent'anni, è un dovere prioritario. Sarà un lavoro lungo, che vedrà aggiungersi altre pubblicazioni ai due volumi a cui ho accennato; studi che tratteranno sia gli aspetti economici (per quel che riguarda la riflessione teorica ma anche l'azione concreta), sia quelli istituzionali, delle esperienze di Andreatta, compresa la sua opera nella politica internazionale dell'Italia, con la riorganizzazione del modello di difesa. La conoscenza delle idee e delle opere di Andreatta è sicuramente utile anche oggi per lavorare all'ammodernamento di un paese come il nostro.

Per quel che riguarda la rivista, fondata da Andreatta all'inizio degli anni Ottanta, ormai da diversi numeri si è scelto di individuare per ogni fascicolo una "parola chiave" che consenta di affrontare la riflessione da sfaccettature diverse, convinti come siamo della validità dell'approccio interdisciplinare nell'analisi e nella comprensione della realtà.

Per il primo numero del 2010 abbiamo “preso di mira” la parola *popolo*. L’abbiamo scelta perché il suo significato è oggi mutato rispetto al passato. Perché sono soprattutto le implicazioni sociali del termine ad essere cambiate. E allora abbiamo cercato di riflettere anche sul rapporto tra democrazia e mercato, a mio avviso inscindibile, e tra popolo e populismo. Temi i cui potenziali risvolti appaiono a volte addirittura inquietanti, in un tempo in cui la tecnologia consente, ad esempio, di modificare il discorso di un leader nel momento in cui esso viene pronunciato, grazie a sondaggi effettuati in contemporanea e ad appositi monitor trasparenti.

La parola ora a Eugenio Scalfari, protagonista del pezzo forte del numero dal quale prendiamo spunto per la nostra conversazione di oggi. Lo ringraziamo per aver accettato l’invito – pur essendo questo un momento di grande impegno per la presentazione del suo ultimo libro – e per aver valorizzato una rivista a cui siamo molto legati e che vogliamo continuare a sviluppare, pur con i nostri mezzi artigianali che rimandano a un’artigianalità rigorosa e pulita, quella che ci ha insegnato Beniamino Andreatta.

EUGENIO SCALFARI

È la prima volta che varco il portone della sede dell'Arel, pur avendo avuto con Andreatta una consuetudine lunga e intima. In effetti, la parola *popolo*, che mi fu proposta qualche tempo fa per farne oggetto di riflessione, è molto complessa e si accompagna, talvolta diventa sinonimo, talaltra assolutamente no, con altre parole altrettanto complesse che vengono poi elencate e sviluppate nei saggi successivi della rivista dell'Arel. Quest'altre parole sono *comunità*, *collettività*, *società*, *populismo* (distinto da *popolarismo*), *nazione*. Si tratta di una serie di sinonimi, o di pseudo-sinonimi. Nell'elenco manca la parola *plebe*. C'è *gente*, ma *plebe* ha storicamente una sua precisa funzione. All'epoca dell'antica Roma il termine non era affatto dispregiativo, ma indicava una delle istituzioni (o delle

presenze) che si contrapponevano a quella senatoria e aveva suoi propri istituti. Esisteva, infatti, il *tribuno della plebe*, che inizialmente aveva poteri imprecisati e di scarsa efficacia, ma che presto ebbe diritto a un veto, per poi ottenere anche un potere propositivo, giungendo infine a un tale prestigio che quando Augusto inaugurò l'Impero rinunciò a tutti i titoli che gli erano stati attribuiti e che erano diventati vitalizi (come quello di console), mantenendo solo quelli di *imperator*, comandante dell'esercito, e, soprattutto, di *tribuno*. La dignità tribunizia, infatti, lo rendeva inviolabile. Prese poi anche il titolo di *pontifex*, sacerdote, ma conservò soprattutto quello di tribuno della plebe, così come fecero tutti i suoi successori della famiglia Giulio-Claudia. L'Impero romano, dunque, all'inizio venne definito proprio dalla carica di tribuno della plebe.

Appare, quindi, evidente che la parola *plebe* ha un suo significato originario molto forte, che però nel corso del tempo si trasformò, divenendo oggetto di disprezzo, ma restando sempre *redimibile*, tant'è che l'anarchismo di Bakunin, ma anche il Partito comunista gramsciano, si dettero come compito il riscatto e l'educazione civica *delle*

plebi, al plurale. Questo termine (singolare o plurale) è diverso da quello di *plebaglia*, dispregiativo.

Dico questo per notare quanto complessa sia la definizione della parola *popolo*. Credo che il modo più adatto per definirla, allo stato dei fatti, sia usare il termine *società*, in particolare usando l'espressione *società civile*, che si distingue dalla *società dei clerici*, intesa come “società di coloro che fanno professione di rappresentatività”.

La società è l'*humus* da cui le istituzioni traggono vita. Sono innamorato di questa definizione di società civile, che noi perseguiamo da molti anni; talvolta, e forse a ragione, ci viene rimproverato di porla come se fosse una panacea di tutti i mali. In realtà, gran parte dei mali che lamentiamo provengono dalla società civile e quindi è sbagliato considerarla un luogo privilegiato e sacrale contrapposto alla classe politica, o dirigente in senso lato, perché si dimentica cosa si intende davvero con questa espressione. Colui che me l'ha fatta comprendere meglio è stato Karl Marx che, nella sua visione filosofica del materialismo storico, intende la società civile come il succedersi, deterministicamente pensato, delle varie

egemonie. Per Marx la società civile è il luogo dove le egemonie di classe o culturali si scontrano per dare luogo all'*egemonia*, ossia ai valori e ai principi maggioritari. L'idea di egemonia di Marx, infatti, non è quella che ne abbiamo oggi; noi riteniamo l'egemonia essere sì rappresentativa di valori maggioritari, ma lasciamo anche libertà di espressione ai valori minoritari che, anzi, meritano attenzione particolare proprio perché minoritari.

Marx riteneva, invece, che l'egemonia culminante sarebbe stata quella del proletariato, e quindi la sua *dittatura*, in modo da arrivare allo "smantellamento" dello Stato. In questa visione, la società sarebbe stata la sola realtà esistente, libera dalle condizioni poste dallo sfruttamento, padrona di se stessa, capace di auto-amministrarsi con un succedersi molto rapido di funzionari, magari estratti a sorte, che si sarebbero occupati della gestione comune, essendo il loro ruolo piuttosto indifferente, una volta che l'egemonia si fosse trasformata in *socialismo*. Non *comunismo*, attenzione! Perché il comunismo era per Marx solo una fase, aggressivamente transitoria, precedente all'avvento del socialismo universale.

Il Nostro, però, s'imbatté in un paio di incidenti di percorso che lo fecero riflettere. Questi due incidenti di percorso (ma forse sono anche più di due), sono, in ordine cronologico, Robespierre e Napoleone. Nello schema deterministico Marx si affida al libero confronto e alla libera evoluzione della storia, che poi tanto libera non è visto che l'immagina tracciata; ma la libertà è nel *come*, nel *dove*, nel *quando*, essendo essa determinata come fatalità della storia ma soggetta anche ai capricci del caso. Marx inizia il suo esame dalla civiltà fondata sullo schiavismo, per poi procedere sino al mercantilismo, al capitalismo nascente di alcuni Comuni italiani e fiamminghi, per arrivare allo scontro finale che ha portato alla realizzazione dell'egemonia borghese; Marx vuole con forza la vittoria della borghesia, perché senza di essa non sarà possibile evocare il proletariato, che solo dopo la vittoria della borghesia potrà partecipare alla lotta finale per l'egemonia, per poi trionfare.

Ma in questa visione, come dicevo, ci sono due incidenti di percorso. L'ideale di società concepita storicamente da Marx si incarna nella Rivoluzione francese, dal 1789, quando viene proclamata l'Assemblea costituente, al 1791, quando la

Costituente partorisce la Costituzione, con la trasformazione della Monarchia da *assoluta* in *costituzionale*. In quel momento, però, l'Europa scatena la guerra e la Francia è chiamata a difendersi. È allora che si scopre la *Nazione*, con un esercito che non è più quello precedente la Rivoluzione, presente negli Stati che stanno aggredendo la Francia nel 1791. Non più esercito mercenario e professionale, ma esercito di cittadini francesi che impugnano le armi e, intonando la *Marsigliese*, sconfiggono gli invasori. In questa storia, nell'ottica di Marx, cosa c'entra Robespierre? Cosa c'entra la *dittatura del Terrore*? Marx, nel suo esame, resta perplesso e infastidito perché Robespierre era, dal punto di vista sociale, come lo stesso Marx mette in chiaro, un moderato di destra che non incoraggiava minimamente le velleità socialiste che serpeggiavano in alcuni ambienti. E nemmeno quelle che facevano ricorso alla *plebaglia*. La sinistra montagnarda, rappresentata da Hébert e da Marat, non faceva direttamente parte della Convenzione, ma era attivissima nella zona "mediatica" che già allora esisteva grazie alla presenza di molti giornali e opuscoli. Robespierre non vedeva certo come

amica questa sinistra montagnarda, tanto che quando il Terrore entra nella fase più vistosa, quella in cui non si limita a decapitare il re, i monarchici, eccetera, ma colpisce gli stessi uomini della Repubblica, il primo gruppo ad essere sterminato è quello hebertiano, ossia la sinistra della Convenzione. Solo in un secondo momento verranno travolti i Girondini e Danton, ma le prime vittime sono di sinistra.

Robespierre, quindi, non era un uomo socialmente di sinistra; era un avvocato di Arras, un moderato, che proteggeva le espressioni della borghesia, perfino di quella speculativa. Ma allora perché mette in atto il Terrore? In nome della dea Ragione? In nome del moralismo? Marx questo non può accettarlo; per lui il moralismo è uno stadio infantile del socialismo, così come il terrorismo è uno stadio pericolosamente infantile della sinistra e in particolare dell'anarchismo. Ma Robespierre è solo il primo intoppo; il secondo, ancor più grosso, si chiama Napoleone. Bonaparte è estremamente duplice, se non addirittura triplice. Da un lato, infatti, è un militare che all'inizio governa con l'appoggio dell'esercito – grazie all'Armata che Bonaparte può

impadronirsi del potere; ma Bonaparte è anche un dittatore che con rapida evoluzione toglie libertà ai francesi, almeno per quel che riguarda la libertà pubblica, lasciando praticamente intatta quella privata. La libertà pubblica però viene strappata: tutte le istituzioni diventano snodi al servizio della dittatura. Infine, Napoleone coltiva un progetto imperiale per il quale moriranno alcuni milioni di francesi e di europei.

In questa cavalcata che dura tredici anni, perché con Lipsia già finisce, Napoleone porta con sé il principio di uguaglianza di fronte alla legge, il principio che le monarchie di vecchio stampo feudale vengono abbattute e il Codice civile napoleonico. Quindi, Napoleone al seguito dell'esercito semina elementi di libertà in Europa. E nella prima fase viene accolto dai popoli come un liberatore. Qui *popoli* altro non sono che *élite*, perché i popoli propriamente detti erano quasi interamente contadini, e nelle campagne non si sviluppava nessuna opinione pubblica. Il contadino-bracciante, infatti, viveva in una condizione tale che lo obbligava a pensare a come soddisfare i bisogni primari e non aveva certo interesse per le questioni che stiamo trattando.

Napoleone, dunque, viene inizialmente accolto come liberatore, ma nel momento in cui quelle idee di libertà e di eguaglianza vengono elaborate dalle *élite* liberate da Napoleone, queste stesse *élite* si accorgono che Napoleone non è un liberatore ma un occupante. Proprio contro questo invasore nascono le nazionalità in Europa.

Tutto questo spiazza Marx, che comunque ritiene Napoleone un fattore non negativo nella sua visione della storia. Infatti, la Rivoluzione borghese che Robespierre ha totalmente ignorato e infastidito con il Terrore, facendo rifluire a destra un notevole numero di borghesi, viene risvegliata non in Francia ma in Europa. Basti osservare l'esperienza italiana, dove i primi moti che noi abbiamo chiamato risorgimentali, e che erano i primi vagiti di un sentimento di indipendenza dallo straniero, nascono tutti con Napoleone, con Eugenio de Beauharnais e, soprattutto, con Murat. È proprio Murat, al ritorno dalla Campagna di Russia, quando comprende che di fatto l'Impero è finito, ad appoggiarsi alla Rivoluzione italiana, tentando di mettersi alla sua testa con il Proclama di Rimini. Alla fine, però, Murat viene fucilato a Pizzo di Calabria – cosa

che indignò molto la mia famiglia che aveva origini in quella che oggi si chiama Vibo Valentia, che in passato si chiamava Monteleone di Calabria e che Murat aveva elevato al rango di Provincia. Monteleone divenne ostile a Pizzo proprio perché gli abitanti di Pizzo solidarizzarono con i gendarmi che fucilarono Murat. Pizzo sarà anche patria di Michele Morelli, uno dei giovani ufficiali che mise in atto i Moti del 1821 e del 1830, finendo anche lui fucilato. La rivalità tra i due paesi si trascina ancor oggi con le due squadre di calcio. Sembra una sciocchezza, ma queste rivalità tra paesi sono significative e vanno tenute ben presenti quando si parla di questi argomenti.

Tornando a Marx, qual è allora l'incidente di percorso causato da Napoleone Bonaparte? Marx scopre, suo malgrado, che lo Stato che lui pensava essere, nella fase modernoborghese, il Comitato esecutivo della borghesia, non lo era necessariamente. E non lo era e non lo è perché lo Stato crea delle professionalità che si riconoscono come lavoro proprio nello Stato; inoltre, Marx scopre l'esistenza di interessi generali di cui lo Stato si fa tutore. Quindi, l'ideologia connessa all'esistenza stessa dello Stato consta nel fatto che esistono

interessi generali che non si identificano necessariamente con gli interessi egemonici che in quel dato momento prevalgono; inoltre, consiste nel fatto che la società civile – nel suo ribollire di talenti, interessi e valori contrapposti – alla fine esprime una cultura e una classe egemonica, ma lo Stato, che pure subisce l'influenza dei valori egemonici, non li identifica con l'interesse generale. I valori egemonici, infatti, sono per definizione maggioritari ma non totali. Al di sopra dei valori egemonici, quindi, esistono valori generali protetti dallo Stato.

E alla fine gli addetti dello Stato, i *commessi dello Stato*, credono nello Stato e si sentono effettivamente portatori di interesse generale. E tutto questo, in uno Stato di diritto, con poteri costituzionalmente definiti e che debbono obbedire a un concetto di reciproca lealtà – essendo tutti al servizio di questa idea dell'interesse generale – devono essere indipendenti nella loro specificità e dialetticamente distinti l'uno dall'altro. Tutto questo rafforza l'idea che tutti insieme questi poteri rappresentano l'interesse generale, ma che alcuni di questi, i cosiddetti *poteri neutri* o di garanzia, lo rappresentino più di tutti gli altri.

Questo accade proprio perché i poteri neutri non sono espressi dalla società civile, quel polo dialettico che determina, nel suo pluralismo costituzionale, la contrapposizione dei valori, delle civiltà, delle culture e degli interessi, facendo emergere il valore egemonico, definendo nel contempo i valori minoritari. Le istituzioni e i poteri di garanzia, invece, essendo dediti alla tutela dell'interesse generale, garantiscono che la competizione avvenga senza blocco agli accessi. A che servono, infatti, i parlamenti, i magistrati, le Corti costituzionali se non a garantire l'interesse generale? Il complesso delle loro attività serve a mantenere flessibile e aperto l'ingresso dei ceti, degli interessi, dei valori che ribollono nella società, pur non essendo ancora egemonici. Ma possono diventarlo, e il compito dello Stato di diritto, oltre che quello di controllare il potere esecutivo, è quello di mantenere aperti gli accessi.

Vengo a una frase che Enrico Letta ha pronunciato oggi e che riguarda la necessità di una stretta connessione tra la democrazia e il mercato. Purtroppo non è così. Va bene solo se lo consideriamo un auspicio, oltre che un fatto che talvolta si è realizzato. Si tratta di uno dei temi che hanno occupato di più

la mia attività di riflessione e di pubblicista. Ma storicamente non è necessariamente così. Il perché non sia così è ancora una volta messo in evidenza da Marx, oltre che da Tocqueville. Il concetto di mercato implica il fatto che il mercato è uno strumento: serve ad allocare nel modo ottimale le risorse, e lo fa in base ad alcune leggi tra cui quella fondamentale della domanda e dell'offerta. Questa è la definizione di mercato. Il mercato è come il termometro, è uno strumento neutro. Non è colpa del termometro se uno ha la febbre. Il termometro si limita a registrarla. Il mio professore di Economia politica, Giuseppe Ugo Papi, diceva: «Il mercato registra, *nelle condizioni date...*». Oggi il *senso comune* (che è ben diverso dal *buon senso*), dimentica proprio questa piccola frase, così come ignora l'altra: *ceteris paribus rebus sic stantibus*. Che vuol dire? Le *condizioni date* altro non sono che la distribuzione data della *ricchezza* e del *reddito*. Se si modificasse in modo apprezzabile la redistribuzione del reddito cambierebbe la struttura dei prezzi, e quindi l'allocazione delle risorse. E se la distribuzione fosse egualitaria in modo assoluto, ci sarebbe una vera rivoluzione nel mercato. E questo non succede, o accade come in Urss, dove ci

si era scordati che l'eguaglianza funziona solo se va congiunta alla libertà; elemento, quest'ultimo, ormai indiscutibile, come indiscutibile è il fatto che se la libertà non va insieme a qualche forma di eguaglianza, almeno delle posizioni di partenza, non funziona nemmeno lei, in quanto diviene privilegio dei più forti, quindi oligopolio e infine monopolio.

Allora, perché non si può sempre dire, se non come auspicio, che democrazia e mercato vanno d'accordo? Ancora una volta devo fare riferimento a Marx, che nel suo fondamentale libro *L'ideologia tedesca* scrive che la borghesia attualmente egemonica è una classe che non ha mai governato e che non vuole governare. Quando è stata egemonica, la borghesia ha governato solo per interposta persona, attraverso i funzionari di uno Stato che governano in suo nome, purché rispettino le priorità dell'interesse borghese, ossia il mercato. Se lo Stato democratico rispetta il mercato, e rispetta *le condizioni date*, la borghesia è ben felice della democrazia. Ci sono interessi generali che la borghesia non avverte come propri ma che non confliggono con i suoi interessi? E allora, siano rispettati questi interessi generali. Ma se gli uomini dello Stato,

e lo Stato, vogliono cambiare *le condizioni date*, allora la borghesia sceglie, sempre per interposta persona, la dittatura, purché questa rispetti *le condizioni date*.

L'esempio dell'appoggio della borghesia democratica al fascismo dal 1921 in poi è palese ed è la dimostrazione dell'esattezza dell'osservazione di Marx. Sino al 1921 Giolitti era stato perfetto, perché tutelava gli interessi democratici, voleva il miglioramento delle condizioni salariali dei lavoratori, favoriva il *taylorismo* nascente perché provocava l'accrescersi della domanda di prodotti senza modificare *le condizioni date*. Quando si è pensato di cambiarle, la borghesia ha appoggiato Mussolini.

Per ragioni professionali e familiari ho conosciuto Vittorio Valletta, che era un socialista; il suo ideale era Saragat, *nelle condizioni date*, ossia in un riformismo stemperato. E appoggiava la Uil, che allora era visto, anche dalla Cisl, come un "sindacato giallo". E in qualche modo era vero, basti ricordare che la Uil nasce nella Fiat.

Tutto questo discorso sta a significare che il mercato può sussistere anche sotto dittatura, purché la dittatura sia come

quella di Mussolini a Perugia. Lì, *vestito da Mussolini*, egli arringa la folla da un balcone del Palazzo comunale; accanto a lui c'è Bruno Buitoni senior, notoriamente uomo non politico ma certo non fascista, che per l'occasione era stato costretto a vestirsi in camicia nera e fez. Mussolini fa uno dei suoi discorsi. Enrico prima ha detto che oggi la prima fase di un discorso viene seguita da sondaggi che possono modificare le conclusioni. Non è cosa solo di oggi: anche allora, infatti, le cose andavano così. A Perugia Mussolini disse: «Vi dico, e vi autorizzo a ripeterlo, che il cioccolato Perugia è il più gran cioccolato del mondo! E vi autorizzo a ripeterlo!». Quindi Mussolini era ben compatibile con il mercato del cioccolato Perugia!

A proposito di dittatura, chiudo con un ricordo personale. Ho, infatti, un'età che mi consente di ricordare di persona la dittatura fascista. Ero ragazzo, e fascista, appartenevo ai Guf. Su «Roma fascista» avevo scritto cose che credevo fossero di *un vero fascista*. Il vicesegretario del partito, Carlo Scorza, che divenne segretario dopo il 25 luglio, un picchiatore lucchese, mi chiese se avessi scritto io quelle cose che aveva appena letto. Io, che ero vestito in divisa, risposi di sì, e lui mi strappò

le spalline della divisa, espellendomi anche dai Guf. Dopo vari giorni di depressione compresi che, se il vicesegretario nazionale del partito m'aveva strappato le spalline, forse di fascismo ne sapeva lui più di me, e forse io avevo capito male il fascismo. Lo scoprii dopo diciotto anni di regime! E questo perché quando un regime governa in modo dittatoriale chi cresce in quel regime non vede altro, anche perché è difficile che possa vedere altro. Quando, in questo caso anche per la catastrofe della guerra persa, ti risvegli, o da solo o in base ai fatti o per la convergenza di entrambe le cose, sei vaccinato, perché senti la puzza della dittatura molto prima che stia arrivando. E, debbo dire, quella puzza la sento anche oggi.

Publicazioni **AREL**

1. **Nino Andreatta**, Un anno per l'Italia (1994), a cura di **Mariantonietta Colimberti**
2. **Nino Andreatta**, L'opposizione dei Popolari (1994), a cura di **Mariantonietta Colimberti**
3. **Nino Andreatta**, Dal no al governo Berlusconi alla scelta dell'Ulivo (1996), a cura di **Mariantonietta Colimberti**
4. **Nino Andreatta**, La riforma dell'Onu (2005), a cura di **Mariantonietta Colimberti**

Collana **AREL**/il Mulino

51. **Alberto Biancardi** e **Fulvio Fontini**, Liberi di scegliere? Mercati e regole nei settori dell'energia (2005)
52. **Piero Giarda**, L'esperienza italiana di federalismo fiscale. Una rivisitazione del decreto legislativo 56/2000 (2005)
53. **Leopoldo Elia**, La Costituzione aggredita. Forma di governo e devolution al tempo della destra (2005)
54. **Andrea Bonaccorsi** e **Andrea Granelli**, L'intelligenza s'industria. Creatività e innovazione per un nuovo modello di sviluppo (2005)
55. **Giuseppe Tognon** (a cura di), Una dote per il merito. Idee per la ricerca e l'università italiane (2006)
56. **Nando Pagnoncelli** e **Andrea Vannucci**, L'elettore difficile. Cosa influenza il voto degli italiani? (2006)

57. **Alessia Mosca** (a cura di), Europa senza prospettive? Come superare la crisi con il bilancio Ue 2007-2013 (2006)
58. **Marianna Madia** (a cura di), Un welfare anziano. Invecchiamento della popolazione o ringiovanimento della società? (2007)
59. **Filippo Andreatta** (a cura di), La moneta e la spada. La sicurezza europea tra bilanci della difesa e assetti istituzionali (2007)
60. **Osservatorio Asia**, Cina: la conoscenza è un fattore di successo (2007)
61. **Nicola Greco**, Costituzione e regolazione. Interessi, norme e regole sullo sfruttamento delle risorse naturali (2007)
62. **Antonio Taverna** (a cura di), Il mercato trasparente. Corporate Governance Forum 1997-2007 (2008)
63. **Salvatore Pirrone** (a cura di), Flessibilità e sicurezze. Il nuovo welfare dopo il Protocollo del 23 luglio (2008)
64. **Gilberto Capano** e **Giuseppe Tognon** (a cura di), La crisi del potere accademico in Italia. Proposte per il governo delle università (2008)
65. **Fabio Pammolli** e **Nicola C. Salerno**, La sanità in Italia. Federalismo, regolazione dei mercati, sostenibilità delle finanze pubbliche (2008)
66. **Paolo Gualtieri** (a cura di), Le aggregazioni tra banche in Europa (2008)
67. **Alessandro Minuto Rizzo**, La strada per Kabul. La comunità internazionale e le crisi in Asia Centrale (2009)
68. **Romeo Orlandi** (a cura di), L'elefante sul trampolino. L'India fra i grandi della terra (2009)
69. **Enrico Borghi** (a cura di), La sfida dei territori nella Green Economy (2009)
70. **Antonio Taverna**, Il mercato avido. Finanza degli eccessi e regole tradite (2009)
71. **Carlo Dell'Aringa** e **Tiziano Treu** (a cura di), Le riforme che mancano. Trentaquattro proposte per il welfare del futuro (2009)

72. **Alberto Biancardi** (a cura di), L'eccezione e la regola. Tariffe, contratti e infrastrutture (2009)
73. **Giulio Napolitano** e **Andrea Zoppini**, Le autorità al tempo della crisi. Per una riforma della regolazione e della vigilanza sui mercati (2009)
74. **Gianfranco Teotino** e **Michele Uva**, La ripartenza. Analisi e proposte per restituire competitività all'industria del calcio in Italia (2010)
75. **Jean-Paul Fitoussi**, **Pietro Ginefra**, **Rainer Masera**, **Andrea Paci**, **Giuseppe Roma** e **Luigi Spaventa**, Fare i conti con la crisi (2010)
76. **Paolo Guerrieri** e **Domenico Lombardi** (a cura di), L'architettura del mondo nuovo. Governance economica e sistema multipolare (2010)
77. **Daniele Donati** e **Andrea Paci** (a cura di), Sussidiarietà e concorrenza. Una nuova prospettiva per la gestione dei beni comuni (2010)
78. **Romeo Orlandi** (a cura di), Oltre guerra e pace. Il Vietnam nel Terzo Millennio (2010)

La rivista dell'AREL

- 1/2005. Gli ultimi dieci mesi di legislatura. L'Ue dopo i no alla Costituzione europea. Basilea II
- 1/2005. Supplemento - La riforma dell'Onu
- 2/2005. Tornare a crescere. Idee per la competitività dell'Italia, a cura di **Paolo Guerrieri**. Conclusioni di **Enrico Letta** e **Pierluigi Bersani**
- 3/2005. Vent'anni di idee, dibattiti e proposte, a cura di **Mariantonietta Colimberti**
- 1/2006. Compendio della XIV legislatura, a cura di **Mariantonietta Colimberti**, **Raffaella Cascioli** e **Gianmarco Trevisi**
- 2/2006. Dibattito sulla Costituzione, con **Leopoldo Elia**, **Marco Follini**, **Dario Franceschini** e **Giorgio Napolitano**

- 3/2006. Libano
- 1/2007. Immigrazione
- 2/2007. Nino Andreatta, a cura di **Mariantonietta Colimberti**
- 3/2007. Spagna-Italia. VIII Foro di dialogo, «Il momento di agire insieme»
- 1/2008. Città
- 2/2008. Confini
- 3/2008. Italia-Spagna. IX Foro di dialogo, «Alleate per il rilancio dell'Europa»
- 1/2009. Crisi
- 2/2009. Muri
- 3/2009. Italia-Spagna. X Foro di dialogo, «Un motore mediterraneo per il rilancio dell'Europa»
- 1/2010. Popolo
- 2/2010. Ricchezza

I Seminari dell'AREL

- 1/2007. Programmazione, costi e finanziamenti delle infrastrutture in Italia
- 2/2007. Norme in materia ambientale - Decreto legislativo n. 152/2006
- 3/2007. Offerte pubbliche d'acquisto e recepimento della direttiva europea
- 4/2007. Class action
- 5/2007. È possibile contrastare l'antipolitica?
- 1/2008. Costituzione e regolazione
- 2/2008. Mercato del credito e indebitamento delle famiglie in Italia
- 3/2008. Fondi sovrani
- 1/2009. La nuova cassa depositi e prestiti
- 2/2009. La strada per Kabul

- 3/2009. Dalla «Caritas in Veritate» la chiave di lettura della crisi
- 1/2010. Le riforme che mancano. Trentaquattro proposte per il welfare del futuro

Osservatorio Comunicazioni

- 1/2007. Verso una nuova disciplina della radiotelevisione e della convergenza multimediale
- 2/2007. Il quadro regolatorio comunitario tra attuazione nazionale e proposte di revisione europea
- 3/2007. Verso un regolatore europeo delle comunicazioni elettroniche?
- 4/2007. Direttive per le comunicazioni elettroniche. Prime riflessioni
- 1/2008. Quale evoluzione per il servizio universale?
- 2/2008. Il principio di neutralità tecnologica
- 3/2008. La banda larga. Le scelte di policy nel Regno Unito e in Italia
- 1/2009. Le infrastrutture di telecomunicazioni: quale semplificazione amministrativa?
- 2/2009. Le opzioni di politica industriale e regolatoria per lo sviluppo della banda larga
- 3/2009. Gli aiuti di Stato alla banda larga. Comunicazione della Commissione Ue del 17/09/2009
- 1/2010. Il coordinamento europeo della regolazione e il Berec

Osservatorio Energia e Ambiente

- 1/2007. I termovalorizzatori: smaltimento dei rifiuti e fonti alternative
- 2/2007. Risparmio energetico ed energie alternative: bilanci e prospettive
- 3/2007. Liberalizzazioni del mercato domestico: bilanci e prospettive
- 1/2008. Post Kyoto. A che punto siamo?

- 2/2008. Nucleare
- 3/2008. «Obiettivo 20-20-20»: come ripartire i costi con equità
- 4/2008. I costi del «20-20-20»: obiettivi comunitari e sostenibilità economica
- 5/2008. La riforma dei servizi pubblici locali. Il caso dell'acqua
- 1/2009. La distribuzione di gas: riassetto, tariffe e sostenibilità degli investimenti
- 2/2009. Lo stoccaggio di gas naturale fra obblighi di sicurezza e organizzazione di mercato
- 3/2009. Kyoto, fare di necessità virtù
- 1/2010. Il prezzo dell'acqua

Osservatorio Infrastrutture

- 1/2007. Concorrenza, complementarità o trasferimento modale? Una discussione alla luce del DPEF
- 2/2007. Partenariato pubblico-privato: condizioni giuridico-economiche ed esperienze comparate. Finanziamento delle grandi opere
- 1/2008. Politiche abitative: condizioni strutturali e creazione di ricchezza
- 2/2008. Tariffe aeroportuali
- 1/2009. L'eccezione e la regola: tariffe, contratti e infrastrutture
- 1/2010. Logistica e intermodalità
- 2/2010. Il nodo del consenso. Criticità e prospettive di riforma della legge obiettivo

Finito di stampare il 15 novembre 2010
Grafica Cristal S.r.l., Via Raffaele Paolucci, 12/14 - 00152 Roma